

Philip Kerr

Un requiem tedesco

LA TRILOGIA BERLINESE
DI BERNIE GUNTHER
VOLUME III

traduzione di Luca Merlini



Fazi Editore

*Per Jane,
e alla memoria di mio padre*

*Non ciò che hanno costruito. Ma ciò che hanno abbattuto.
Non le case. Ma gli spazi vuoti tra le case.
Non le strade che ancora ci sono. Ma le strade che non ci sono più.
Non i ricordi che si riaffacciano.
Non ciò che hai annotato.
È ciò che hai dimenticato, ciò che devi dimenticare.
Ciò che devi portare avanti, dimenticando tutta la tua vita.*

JAMES FENTON, *Un requiem tedesco*

PARTE PRIMA

Berlino, 1947

Di questi tempi, se sei tedesco trascorri l'esistenza in purgatorio già prima di morire, soffrendo in terra per tutti i peccati impuniti del tuo paese fino al giorno in cui, con l'aiuto delle preghiere dei Potenti – o, almeno, di tre di loro –, la Germania sarà finalmente redenta.

Per ora, viviamo nella paura. Perlopiù è paura dei rossi, uguagliata soltanto dal terrore quasi universale per le malattie veneree, praticamente un'epidemia, benché le due affezioni siano comunemente considerate sinonimi.

I

Era una giornata fredda e bellissima, di quelle che puoi apprezzare meglio se hai un fuoco da attizzare e un cane da accarezzare. Io non avevo né l'uno né l'altro, e del resto allora di combustibile in giro non ce n'era e i cani non mi sono mai piaciuti granché. Ma grazie alla coperta imbottita che mi ero avvolto attorno alle gambe, ero al caldo, e mi stavo giusto congratulando con me stesso per il fatto di riuscire a lavorare da casa – il salotto fungeva anche da ufficio – quando bussarono a ciò che rimaneva della porta d'ingresso.

Imprecai e mi alzai dal divano.

«Ci vorrà solo un minuto», urlai attraverso la porta, «non se ne vada». Girai la chiave nella serratura, tirando la grossa maniglia di ottone. «È meglio che spinga dalla sua parte», gridai ancora. Avvertii uno scalpiccio sul pianerottolo e poi una pressione sull'altro lato della porta. Finalmente, con un cigolio, si aprì.

Era un uomo alto di circa sessant'anni. Con i suoi zigomi pronunciati, il naso corto e sottile, i favoriti fuori moda e l'espressione corrucciata, mi fece venire in mente un vecchio babbuino incattivito.

«Credo di essermi stirato qualcosa...», borbottò, massaggiandosi una spalla.

«Mi dispiace», dissi, facendomi da parte per lasciarlo

entrare. «L'edificio è malridotto. La porta avrebbe bisogno di essere riassetata, ma ovviamente non si trovano gli attrezzi». Lo guidai in salotto. «Ma nel complesso non va così male. Abbiamo vetri nuovi e sembra che il tetto resista alla pioggia. Si sieda». Gli indicai l'unica poltrona e ripresi il mio posto sul divano.

L'uomo posò la borsa, si tolse la bombetta e si sedette sospirando esausto.

Non si tolse il soprabito grigio, e io non potei biasimarlo.

«Ho visto il suo piccolo annuncio su un muro del Kurfürstendamm», mi spiegò.

«Non mi dica», risposi, ricordando vagamente le frasi che avevo scritto su un piccolo rettangolo di cartone la settimana precedente. Era stata un'idea di Kirsten. Con tutti gli avvisi di ogni genere – matrimoniali compresi – che coprivano i muri fatiscenti di Berlino, pensavo infatti che nessuno si sarebbe preso la briga di leggerlo. Ma, alla fine, aveva avuto ragione.

«Mi chiamo Novak», disse, «dottor Novak. Sono un ingegnere metallurgico presso una fabbrica di Wernigerode. Il mio lavoro riguarda l'estrazione e la lavorazione di metalli non ferrosi».

«Wernigerode», dissi. «È nei monti Harz, giusto? Nella zona orientale...».

L'uomo annuì. «Sono venuto a Berlino per una serie di conferenze all'università. Questa mattina ho ricevuto un telegramma al mio albergo, il Mitropa...».

Aggrottai le sopracciglia, cercando di ricordarlo.

«È uno di quegli alberghi-bunker», disse Novak. Per un attimo sembrò che volesse parlarne ancora, poi cambiò idea. «Il telegramma era di mia moglie; mi esorta a interrompere il viaggio e a tornare subito a casa».

«Per qualche motivo particolare?».

Mi porse il telegramma. «Dice che mia madre non si sente bene».

Aprii il foglio e, dando un'occhiata al testo dattiloscritto, notai che in realtà diceva che la madre era seriamente ammalata.

«Mi dispiace».

L'ingegner Novak scosse la testa.

«Non le crede?».

«Non credo nemmeno che l'abbia spedito mia moglie», disse. «Mia madre sarà pure anziana, ma gode di ottima salute. Solo due giorni fa spaccava la legna. No, sospetto che la faccenda sia stata architettata dai russi per farmi tornare il prima possibile».

«Perché?».

«C'è grande penuria di personale specializzato in Unione Sovietica. Credo che intendano deportarmi per farmi lavorare in una delle loro fabbriche».

Alzai le spalle: «In primo luogo, allora, perché permetterle di fare un viaggio a Berlino?».

«Questo significherebbe attribuire al Comando Militare Sovietico¹ un grado di efficienza che certamente non possiede. La mia opinione è che l'ordine della mia deportazione sia appena arrivato da Mosca, e che lo SMA voglia riavermi alla prima opportunità».

«Ha telegrafato a sua moglie per avere una conferma?».

«Sì. Mi ha risposto soltanto di tornare immediatamente».

«Quindi vuole sapere se i rossi l'hanno presa».

«Sono stato alla Polizia militare di Berlino», disse, «ma...».

Il suo profondo sospiro mi comunicò con quale risultato.

1. "*Soviet Military Authority*" nell'originale. Da qui in avanti SMA. [N.d.R.]

«No, non l'aiuteranno», dissi. «Ha fatto bene a venire da me».

«Mi può aiutare, Herr Gunther?».

«Significa andare nell'Est», dissi più che altro a me stesso, come se avessi bisogno di convincermi, cosa che mi riuscì. «A Potsdam. Conosco qualcuno al quartier generale delle forze sovietiche in Germania che posso corrompere. Le verrà a costare, e non parlo di un paio di lecca-lecca».

Novak annuì con solennità.

«Non è che per caso ha dei dollari, vero, dottor Novak?».

Lui scosse la testa.

«Ci sarebbe anche la questione del mio compenso».

«Cosa propone?».

Accennai alla sua borsa: «Che c'è lì dentro?».

«Solo carte, temo».

«Deve avere qualcosa; forse al suo albergo. Ci pensi».

L'uomo chinò la testa e lasciò andare un altro sospiro, come cercando di ricordare qualcosa di suo che potesse avere un certo valore.

«Ascolti, dottor Novak, si è chiesto cosa farà se venisse fuori che sua moglie è trattenuta dai russi?».

«Sì», disse con aria cupa, gli occhi velati.

Era stato sufficientemente espressivo. Le cose non sembravano mettersi bene, per Frau Novak.

«Aspetti un momento», disse, cacciandosi una mano nella tasca interna della giacca e ritraendola con una penna stilografica d'oro. «Ho questa».

Me la porse.

«È una Parker. Diciotto carati».

La valutai in un istante: «Circa quattrocento dollari, al mercato nero», dissi. «Sì, sarà sufficiente per i rossi. Apprezzano le stilografiche quasi quanto gli orologi». Sollevai le sopracciglia in modo allusivo.

«Temo di non potermi separare dal mio orologio», disse Novak. «È un regalo di mia moglie». Sorrise appena, avvertendo la mia ironia.

Annuii comprensivo, decidendo però di andare avanti prima che il senso di colpa avesse la meglio su di lui.

«Ora, occupiamoci del mio compenso. Lei ha parlato di metallurgia. Certamente ha accesso a un laboratorio, non è vero?».

«Ma certo».

«E a una fonderia?».

Novak annuì con aria pensierosa, poi con più convinzione quando ebbe capito. «Lei vuole del carbone, non è vero?».

«Lo può rimediare?».

«Quanto ne vuole?».

«Cinquanta chili potrebbero bastare».

«Molto bene».

«Torni tra ventiquattr'ore», gli dissi. «Per allora dovrei avere delle informazioni».

Mezz'ora più tardi, dopo aver lasciato un biglietto a mia moglie, uscii di casa, dirigendomi verso la stazione.

Alla fine del 1947, Berlino appariva ancora come una colossale acropoli di mattoni caduti e di edifici in rovina: un immenso, inequivocabile monumento allo scempio della guerra e al potere di 75.000 tonnellate di esplosivo ad alto potenziale. La distruzione piovuta sulla capitale dell'ambizione hitleriana non aveva pari: una devastazione su scala wagneriana con la chiusura del ciclo dell'*Anello*: l'incendio finale di quel crepuscolo degli dèi.

In molte zone della città, una mappa stradale non sarebbe stata più utile di uno straccio per lavare i vetri. Le strade principali si snodavano come fiumi attorno a grandi cumuli di macerie. Sentieri serpeggiavano scoscesi su instabili montagne di macerie insidiose che a volte, con il cal-

do, fornivano all'olfatto l'inconfondibile indizio che là sotto era sepolto qualcosa di diverso dai mobili. Data la scarsità di bussole, sarebbe servito un certo sangue freddo per trovare la via giusta tra quelle strade irriconoscibili in cui rimanevano a malapena in piedi solo le facciate dei negozi e degli alberghi, come in un set cinematografico abbandonato; e ci voleva una buona memoria per riconoscere gli edifici nei quali viveva ancora qualcuno in cantine umide o, in modo ancora più precario, ai piani più bassi di palazzi ai quali era stato rimosso di netto un intero muro, mettendo in mostra tutte le stanze e la vita al loro interno, come gigantesche case di bambole; in pochi si arrischiavano ai piani superiori, anche perché i tetti non danneggiati erano così pochi e così numerose le scale pericolanti.

La vita tra le macerie tedesche era spesso poco sicura, esattamente come era stata gli ultimi giorni di guerra: qui un muro cadente, là una bomba inesplosa. Era ancora una lotteria.

Alla stazione comprai un biglietto che sperai essere quello vincente.